

Oltre che sulla disperazione degli umiliati e degli offesi, il terrorismo si fonda così sulla disperazione invisibile dei privilegiati nella globalizzazione, sulla nostra stessa sottomissione a una tecnologia integrale, a una realtà virtuale schiacciante

Jean Baudrillard  
Power Inferno

taz

## POETI IN TV, E S. VALENTINO CANCELLA LA GUERRA

Lello Voece

Magari saranno soltanto gli scherzi del palinsesto televisivo, insieme alla Cabala del calendario e al destino beffardo, che si ostinano a far capitare cose orribili proprio il giorno di S. Valentino... Fatto sta che il 14 febbraio scorso è stato davvero impressionante vedere a Casa RaiUno, il programma dell'ineffabilmente melenso Gilletti, un nutrito gruppo di noti poeti italiani, tra cui Spaziani, Carifi, Cucchi, Minore, Ruffilli, starsene lì, buoni buoni, ad ascoltare le demenzialità gilettesche che affondavano la poesia a colpi di luoghi comuni e bestialità, quando in contemporanea, a New York, all'Onu, si discuteva del destino del mondo. A rendere la scena ancor più surreale, mentre tanta arte discuteva dell'amore valentino e tutto il resto del mondo si domandava se iniziare una nuova disastrosa guerra, c'era Giordano Bruno Guerri che, con fare da ubriaco molesto, rovesciava sul

capo degli astanti pessime letture di ottimi poeti americani, trattando i poveri lirici nostri - valentini e innamorati - come provinciali: il tutto tra saltini e ghignetti un po' bertucci. Il clima è stato raggiunto quando è stato inquadrato Paolo Ruffilli, in un tripudio di cioccolatini e torte e canditi a far da contorno a certe sue affermazioni, in sé interessanti e acute, a proposito dell'amore come antropofagia. Ruffilli ha retto il colpo con stile ed eroismo, ma io ho sofferto per lui. Gilletti, nel frattempo, dava sfoggio con gli altri della nota proprietà transitiva per la quale è impossibile che a una domanda sciocca possa corrispondere una replica intelligente. Né a nessuno di loro (poeti) è venuto in mente di dire nulla a proposito di ciò di cui normalmente dovrebbero interessarsi i poeti: i valori, i diritti, i sogni, tutte cose che la guerra promette di distruggere. Sulla guerra, almeno a quanto mi consta, non un emisti-



chio, un mezzo piede, una strofetta di straforo. Futili, distratte, sostanzialmente inutili, come pesci rossi (grassi pesci rossi...) in un acquario confortevole e riscaldato. Persone ben educate con l'hobby della scrittura... D'altra parte il 14 febbraio è la festa degli innamorati, solo perciò i poeti vanno in Tv e certo non per far politica: per quello già bastano insegnanti e Comuni, con le loro stupide bandiere pacifiste. Un giudizio sintetico? Vergognoso. Né varrebbe dire che parlar d'amore è contrastare la guerra, se per parlare d'un amore che non c'è, si tace dell'odio e della sopraffazione che invece sono reali ed effettuali. Una volta, buon tempo antico d'avanguardia, c'era chi teorizzava i cadaveres exquis: oggi per la poesia italiana - se essa fosse davvero quella mostrata nel teatrino gilettesco - basterebbe, eticamente parlando, riferirsi all'assai più prosaico morto che cammina.

### Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

### Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace. Per la giustizia. Un film di opposizione

in edicola con l'Unità a € 4,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

Michele Ciliberto

Giordano Bruno fu messo al rogo il 17 febbraio del 1600, come si legge sull'«avviso» del 19 febbraio: «giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di San Domenico, da Nola, heretico pertinace, con la lingua in giova per le brutissime parole che diceva, senza voler ascoltar né confortatori, né altri. Sendo stato dodici anni prigioniero al Sant'Uffizio, dal quale fu un'altra volta liberato». In verità era stato arrestato a Venezia dal capitano Matteo d'Avanzo il 23 maggio 1592, nella notte fra venerdì e sabato, per ordine del tribunale del Sant'Uffizio, al quale era stato denunciato da Giovanni Mocenigo che, per impedirne la fuga, l'aveva rinchiuso in una soffitta del suo palazzo. Era cominciata allora una lunghissima ed estenuante battaglia - prima a Venezia, poi a Roma -, nella quale Bruno impegnò tutte le sue energie per cercare di sfuggire alle mani del Tribunale: una battaglia segnata da momenti di crisi profonda e quasi di rassegnazione, e da altri nei quali il Nolano si predispose con animo indomito al confronto con gli Inquisitori. Se si leggono gli atti del processo, si vede senza difficoltà a quale prova eccezionale Bruno sia stato sottoposto, lungo ottanta mesi scanditi da interrogatori serrati, da lunghi momenti di stasi, entro cui spiccavano le periodiche visite al carcerato, del quale negli atti processuali a stento si intravedono le mosse, i comportamenti, le stesse esigenze di vita quotidiana - come quando, ad esempio, chiede che, insieme a una copia della *Summa* di san Tommaso, gli sia consegnato un cappello per difendersi dal freddo.

Gli storici si sono sempre interrogati sui motivi che lo spinsero a venire in Italia: una decisione che aveva colpito del resto gli stessi contemporanei, come ad esempio l'Acidalius, il quale, in una lettera a un amico, si chiede perplessamente come e perché Bruno abbia osato ritornare in Italia, da dove, come egli stesso una volta aveva raccontato, si era allontanato come esule. Eppure, come oggi appare chiaro a chi analizza con attenzione quella fase della vita di Bruno, egli aveva preso quella decisione dopo una lunga riflessione, nella consapevolezza che un'intera fase della sua vita si fosse compiuta, e che per lui fosse diventato pressoché impossibile continuare a vivere in Germania. Come è noto, venne in Italia su invito esplicito del Mocenigo, ma è significativo che il «libraio» Ciotti, che era stato invitato a contattare il Nolano, abbia detto con sicurezza al Mocenigo: «crederò che se sarà ricercato, verrà», a conferma del fatto che Bruno aveva deciso di venire a Venezia prima ancora dell'invito del patrizio veneziano, e che, a questo scopo, aveva compiuto delle scelte precise, a cominciare dal rifiuto pubblicamente espresso di un'opera radicale



di Bruno. È probabile che ci siano delle esagerazioni sia nella denuncia di Mocenigo che in quelle dei suoi compagni di carcere; così come è plausibile che nell'impulso a fare quelle affermazioni ci fosse una sorta di inclinazione caratteriale: l'incapacità di trattarsi con gente che riteneva «asina e ignorante», e che gli piaceva stupire. Ma quelle affermazioni, così radicalmente anticristiane, scaturiscono da qualcosa di più profondo e strutturale che non sia una semplice inclinazione persona-

# Dieci, cento, mille eresie

## Giordano Bruno Dubito ergo sum

Il monumento a Bruno a Campo de' Fiori e sotto un ritratto d'epoca

“ A Campo de' Fiori chiudeva la sua prova: ottanta mesi di interrogatori e il «no» all'abiura

filosofo che a suo parere non credeva in niente - aveva cominciato a fare lezione alla Sapienza romana per decisione di Clemente VIII. «Questo papa - diceva Bruno - è amico dei filosofi», ed è un testo di carattere filosofico che Bruno intendeva offrirgli.

Su se stesso come filosofo, e sull'ispirazione strettamente filosofica della sua opera, Bruno insiste a fondo, prima e dopo il processo, come dice a più riprese agli Inquisitori veneti: se si è espresso su questioni di carattere religioso, ciò è accaduto come conseguenza di posizioni di carattere eminentemente filosofico. Su questo punto Bruno è sempre fermo, a Venezia come a Roma, dal primo costituito fino alla scelta finale. Anzitutto afferma di non aver mai voluto sostenere posizioni eretiche; in secondo luogo sottolinea che, se così è accaduto - a prescindere dalla sua intenzione -, si tratta di proposizioni dichiarate eretiche dalla Santa Sede ex nunc - cioè dopo la pubblicazione degli scritti di Bruno. Sostenendo questo mostrava di essere ben informato sui meccanismi del processo inquisitoriale, il quale richiedeva, oltre all'individuazione delle posizioni eretiche, che l'imputato dichiarasse di aver intenzionalmente voluto sostenere posizioni estranee all'ortodossia cattolica. Ma se questa è la strategia che Bruno segue consapevolmente lungo tutto l'iter processuale, c'è da chiedersi perché nelle lezioni e nei colloqui con Mocenigo egli si sia espresso in modo così pesante contro la figura di Cristo, il sacramento dell'eucarestia, il dogma trinitario. Né meno sorprendenti sono le affermazioni su Mosè, sul breviario, sui santi... che gli attribuiscono i suoi compagni di prigionia a Venezia, a cominciare da Celestino da Verona, il quale nell'autunno del 1593 riaprì di fatto il processo con una nuova denuncia, che comprende a fondo la posizione di Bruno. È probabile che ci siano delle esagerazioni sia nella denuncia di Mocenigo che in quelle dei suoi compagni di carcere; così come è plausibile che nell'impulso a fare quelle affermazioni ci fosse una sorta di inclinazione caratteriale: l'incapacità di trattarsi con gente che riteneva «asina e ignorante», e che gli piaceva stupire. Ma quelle affermazioni, così radicalmente anticristiane, scaturiscono da qualcosa di più profondo e strutturale che non sia una semplice inclinazione persona-

Il 17 febbraio 1600 il filosofo andava al rogo. La sua vera colpa? Aver sostenuto con la sua vita e la sua opera che ciascuno è sede della propria verità. Fondava, così, la libertà dell'uomo moderno

le: Bruno non ha patito, a differenza di altri eretici, crisi di carattere teologico; a più riprese dichiara di voler distinguere fra campo della legge e della religione e campo della filosofia; da molti che lo conoscevano era considerato «omo di niuna religione», estraneo quindi alle lotte delle varie sette cristiane, che proprio nei suoi anni continuavano ad insanguinare l'Europa. Ma nella sua filosofia - come elemento insopprimibile, connesso al centro stesso della sua riflessione - c'era una costitutiva ispirazione alla praxis, alla riforma universale del mondo, che in modo obliquo si esprimeva nelle battute riportate da Mocenigo e dai concarcerati. Giovanni Gentile, contrapponendolo a Campanella, ne fa un «contemplativo», ma per la «nova filosofia» il nesso fra filosofia e praxis è costituti-

vo. Di più: la dimensione riformatrice diventa in modo via via più netto la leva di fondo dell'esperienza bruniana: l'interesse per la magia - naturale, non demonica, non superstiziosa - germina qui. Né oggi è discutibile il fatto che proprio nelle opere magiche recentemente pubblicate sia una chiave essenziale di tutto il pensiero di Bruno. Risiede qui - in questo elemento originario e profondissimo - la ragione del doppio registro individuabile sia nelle scelte veneziane, sia nel corso che nell'esito del processo: Bruno vuole essere filosofo, e lo proclama pubblicamente, addirittura sopprimendo le opere già pubblicate che si contrappongono direttamente al cristianesimo. Ma, al tempo stesso, quelle opere lasciano tracce consistenti - nelle lezioni con Mocenigo, nelle battute che fa in carce-

re, nelle opere che si fa trascrivere a Padova dal fedele Besler. Sono qualcosa che resta lì, ineludibile, e che rimanda a qualcosa di profondo, che bisogna aver presente, per comprendere la scelta finale di non abiurare e di morire sul rogo. Tutto questo a sua volta rinvia al complesso rapporto di Bruno con la religione, alla sua varia e articolata analisi del fenomeno religioso. Bruno, si è detto, non è direttamente interessato a questioni di ordine teologico; ma per lui, un punto è chiaro: una società non può vivere senza religione. Di conseguenza, chi si interessa del «ben vivere» dell'uomo - ed è questo che il filosofo deve fare - non può non interrogarsi sulla religione e sulla sua funzione. Il principio «civile» è dunque la chiave di giudizio delle religioni e dei fondatori delle religioni. Né c'è dubbio che in queste posizioni di Bruno agisca potentemente la lezione di Niccolò Machiavelli, anche più di quanto in genere si sia pensato. Nelle dichiarazioni attribuitegli dai compagni di prigionia spicca, ad esempio, la concezione della religione come consapevole finzione da parte dei sapienti che vogliono governare il loro popolo. Ma in più, rispetto a Machiavelli, c'è in Bruno un altro elemento: i fondatori di religioni sono tali perché riescono ad essere, oltre che eminenti politici, esperti maghi, capaci di fare agire le forze naturali nelle direzioni da essi volute.

In Bruno però - ed è un tema sul quale i critici in genere non si sono mai soffermati - c'è anche una più profonda riflessione - c'è anche una più profonda riflessione su Dio, che batte anzitutto su un punto: la misericordia divina. «Non ci è inferno, e nessuno è dannato di pene eterne, ma... con il tempo ognuno si salva, secondo il detto del profeta», secondo cui l'ira di Dio non può essere eterna: «Giordano disse che non vi era inferno ma bene il purgatorio, che era quell'istesso che noi chiamiamo inferno, ma che in effetto era purgatorio, perché le pene dell'inferno non erano eterne, ma avevano da haver fine e tutti si havevano da salvare» - così dicono alcuni concarcerati veneziani, delineando, a proposito di Bruno, un'idea di Dio che non aveva nulla a che fare con quella dei suoi Inquisitori. Né, del resto, su questo Bruno aveva le idee poco chiare: come dice a Mocenigo, il procedere della Chiesa del suo tempo non era più quello degli apostoli, ora «chi non vuol essere catholicus, bisogna che provi il castigo et la

pena, perché si usa la forza et non l'amore». Come si sa, Bruno rifiutò di pentirsi, dichiarando di non dover e di non voler pentirsi, di non aver materia di cui pentirsi, di non sapere di che cosa dovesse pentirsi, scegliendo di essere tradotto alla curia secolare e di morire pur di non ritrattare le posizioni di fondo della sua filosofia. Ma quella decisione, sofferta eppure nettissima, non era solamente espressione della durezza di un carattere o di un temperamento; tantomeno era l'effetto di un crollo psicologico dopo anni e anni di durissima battaglia. Scaturiva da una contrapposizione radicale con la Chiesa cristiana su punti cruciali, concernenti la concezione della misericordia e della maestà di Dio, i caratteri della riforma generale del mondo, il rapporto con l'antichissima sapienza, il significato della stessa filosofia... Ma, insieme a questi elementi di merito, lo scontro fra il filosofo e l'Inquisizione - risolto drammaticamente dal rogo acceso in Campo de' Fiori - concerne al tempo stesso il problema cruciale della libertas philosophandi e il diritto che il filosofo ha di ricercare liberamente la verità, emancipandosi dall'abitudine, dalla tradizione, dalla passiva acquiescenza al senso comune: «per quanto concerne... le discipline liberali, non sia mai che io accetti quanto ci propone l'abitudine a credere, ovvero i precetti inculcati dai maestri e dai padri, e perfino quel senso comune che - come ho potuto giudicare io stesso - in molte circostanze e in molti casi risulta per noi fonte di inganni e di errori».

Quando si tratta di filosofia, il principio del dubbio è essenziale: «trattando di filosofia, scrive Bruno, non sosterrò mai una tesi avventata o priva di fondamento, anzi tutte le cose saranno per me ugualmente dubbie: non solo le affermazioni più ardue e lontane dal senso comune, ma anche quelle che sembrano fin troppo certe ed evidenti, dovunque e comunque saranno oggetto di controversia». Quando si tratta di verità, ciascuno uomo deve assumersi le proprie responsabilità, perché ognuno di noi ha ricevuto dagli dei gli occhi e la vista per ricercare in spirito di totale libertà la stessa verità.

Se l'esito del processo di Bruno non era necessariamente scontato - come è stato recentemente sottolineato - la contrapposizione fra Bruno e la Chiesa cattolica era strutturale; né era possibile pensare di poterla risolvere distinguendo tra filosofia e teologia, tra filosofia e religione, tra legge e verità. Nelle posizioni sostenute da un lato da Bruno, dall'altro lato dagli Inquisitori si concentravano - sul piano del metodo e su quello dei contenuti - posizioni radicalmente opposte e inconciliabili, come mostra il fatto che la Chiesa cattolica abbia riaperto il caso Galileo, ma si sia tenuta ben lontana dal riaprire il «processo di Bruno». Ma se di eresia nel caso si vuol parlare, si deve parlare di «eresia della libertà»: da questo punto di vista, la filosofia e l'esperienza umana del Nolano sono, senza alcun dubbio, all'origine della «libertà dei moderni». La qual cosa non significa che il cristianesimo, nelle sue complesse diramazioni, non sia stato in grado di elaborare posizioni che hanno a che fare con questa libertà.

Un autore che Bruno non amava, e col quale ha più volte duramente polemizzato - Martin Lutero - seppur dire un «no» altrettanto vigoroso, con cui, riportando Dio nella coscienza dell'uomo, diede anch'egli un contributo fondamentale alla «libertà dei moderni». La quale - ed è paradossale osservarlo - come accade spesso nei processi storici, ha avuto fra i suoi fondatori due personalità d'eccezione, pur destinate, su tanti punti, a contrapponersi in modo frontale.